

Si apre oggi a Roma la mostra di un grande «realista visionario» che ha dipinto, e ha anticipato, il volto terribile del nostro tempo. Per questo fu perseguitato prima dai benpensanti e poi dai nazisti che lo definirono «degenerato».



Trema vecchia Europa, Kokoschka ha sognato il tuo futuro



A destra «La sposa del vento», del 1914. A sinistra: «Ritratto della duchessa di Rohan Montesquieu» del 1910. In alto: una foto di Kokoschka, il pittore austriaco costretto dai nazisti a un drammatico nomadismo. Realizzò le immagini di un'Europa martoriata dalla guerra.

ROMA — Nata a Pöchlarn, Austria, nel 1886 Oskar Kokoschka è morto a 94 anni, a Montreux in Svizzera nel febbraio del 1980. Lucido nello sguardo e nei pensieri, un veggente che ha travolto il secolo come un fiume possente, e a volte turbino, ed ha trascinato con sé, in una grandiosa, si potrebbe dire unica, serie di ritratti di uomini e donne e di ritratti di città (ne ha fatto un genere di pittura tutta nuova e tutta sua) tanta parte delle angosce, delle speranze sempre risorgenti e delle tragedie di decenni. Espressionista, realista, visionario ha avuto il passo veloce del secolo nostro ma anche ha segnato, uomo dopo uomo e città dopo città, l'umano e straziante costo umano di tale passo.

Da oggi fino al 31 gennaio anche il pubblico italiano potrà entrare in contatto con questo meraviglioso pittore che ha dipinto quasi fosse un sismografo che dovesse segnalare i terremoti della storia e delle più private esistenze. Nell'appartamento Cybo di Palazzo Venezia sono esposti oltre 30 dipinti, più di 50 tra bozzetti, pastelli, disegni e opere grafiche che vanno dalla prima produzione del 1907-10 agli anni settanta. Curatori della mostra, che è sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica ed è organizzata dalla Regione Lazio e dal ministero per i Beni culturali e ambientali in collaborazione con l'Istituto austriaco di cultura in Roma, sono Walter Zettl e Carmine Benincasa.

Rispetto alla sterminata produzione di Kokoschka, questa è una piccola mostra ma la fiamma che brucia nell'immaginazione del pittore fu così straordinariamente costante e intensa che anche uno sguardo attento su un piccolo tratto del suo immenso corso poetico può essere di grande utilità. Kokoschka fu dominato presto dal demone della natura e finì a costruire un contributo primario a

questo grande problema di liberazione che ancora tormenta la nostra epoca. Inizialmente è influenzato dal linealismo tormentato ed erotico dell'Art Nouveau di Klimt, da quello sintetico e simbolista dell'arte orientale nonché da quello simbolista e naturalista-organico di Hodler. Più nell'intimo era scosso dal panico e dall'urlo che Edward Munch aveva lanciato, dal cuore di una società malata e portatrice di orro-

re, dentro l'Europa. Un grande amico che contò molto nell'esistenza e nella crescita artistica di Kokoschka fu l'architetto Josef Hoffmann, nel 1909, fece un tenero e allucinante ritratto che è già un capolavoro di analisi psichica e di formale colore espressionista fiammeggiante: evidenza di una combustione interna di sensi e di idee. Nell'ambiente austriaco venne subito in conflitto con i drammi che fecero scandalo: «Il rovente ar-

dent», «Assassino speranza delle donne», «Giobbe» e «Orfeo e Euridice» che, sulla scena, sono gli equivalenti dell'incandescente colorismo e delle potenti tensioni psicologiche dei dipinti. Fra il 1908 e il 1914 arriva il periodo dei grandi ritratti così tormentati che sembrano uscire dallo studio di Freud e di idee. Nell'ambiente austriaco venne subito in conflitto con i drammi che fecero scandalo: «Il rovente ar-

dent», «Assassino speranza delle donne», «Giobbe» e «Orfeo e Euridice» che, sulla scena, sono gli equivalenti dell'incandescente colorismo e delle potenti tensioni psicologiche dei dipinti. Fra il 1908 e il 1914 arriva il periodo dei grandi ritratti così tormentati che sembrano uscire dallo studio di Freud e di idee. Nell'ambiente austriaco venne subito in conflitto con i drammi che fecero scandalo: «Il rovente ar-

dent», «Assassino speranza delle donne», «Giobbe» e «Orfeo e Euridice» che, sulla scena, sono gli equivalenti dell'incandescente colorismo e delle potenti tensioni psicologiche dei dipinti. Fra il 1908 e il 1914 arriva il periodo dei grandi ritratti così tormentati che sembrano uscire dallo studio di Freud e di idee. Nell'ambiente austriaco venne subito in conflitto con i drammi che fecero scandalo: «Il rovente ar-

dent», «Assassino speranza delle donne», «Giobbe» e «Orfeo e Euridice» che, sulla scena, sono gli equivalenti dell'incandescente colorismo e delle potenti tensioni psicologiche dei dipinti. Fra il 1908 e il 1914 arriva il periodo dei grandi ritratti così tormentati che sembrano uscire dallo studio di Freud e di idee. Nell'ambiente austriaco venne subito in conflitto con i drammi che fecero scandalo: «Il rovente ar-

saggi alpini. E a Berlino nel 1910; ha rapporti con gli espressionisti del «Pont» e con quelli del «Cavaliere Azzurro» (il visionario apocalittico della natura, Franz Marc in particolare). Un fortunato incontro è quello con il mercante Paul Cassirer, e anche quello con Herwarth Walden (altro ritratto strepitoso nel 1910) editore della rivista «Der Sturm» che lo prende come disegnatore. Con questi appoggi torna a Vienna ad esporre una mostra di opere che solleva un'ira di dio con la «Tempsta» e «La sposa del vento» del 1914 (è anche il periodo della sua relazione con quella singolare donna che fu Alma Mahler) con queste immagini di abbattuta l'Europa e l'umano nel flusso cosmico Kokoschka aveva un periodo nuovo del suo lavoro dove l'espressionismo tocca vertici ignoti agli altri espressionisti (lo è anche il passaggio delle Piramidi), di un espressionismo necessario che dura oltre la stagione dell'espressionismo tedesco e nordico storico.

È un caso quello di Kokoschka parallelo a quello di Munch. Come pittore è un artista di forti, non sradicabili memorie; ed è un grande europeo sempre curvo per sentire il polso dell'Europa e quando il sangue corre viltà, quando rallenta che sembra prossima la morte. Nessun altro pittore contemporaneo ha concepito ritratti di uomini e ritratti di città con questo tremore di paura e di amore come se dovesse scomparire per un calare improvviso della notte sul mondo e sulla vita di tutti. Guardate questo tremore che realizza Kokoschka fugando il nazismo; e queste città, anzi ritratti di città, che sembrano sfaldarsi in un flusso di luce e di acqua, sono le immagini di un'Europa martoriata, «l'artista degenerato», che ha un posto d'onore nel 1937 nella mostra nazista di Monaco, realizzata da una serie furiosa, beffarda, inorridita di quadri

antifascisti: dal «Ritratto di Masaryk» a «Uomo di Passa rossa» a «Anschluss» a «Perché lottiamo?». I «Ritratti di Praga» si staccano su una serie di altri ritratti di città: Stoccolma, Dresda, Vienna, Berlino, Parigi, Venezia, Avignone, Bordeaux, Marsiglia, Amsterdam, Toledo, Madrid, Londra, Lione, Istanbul, Genova, Salisburgo.

La città di Mozart è un altro dei luoghi dell'immaginazione di Kokoschka; memorabili sono anche i suoi disegni di scena del 1935 per «Il fanto magico» dove ci sono tutti i colori teneri, germinali di un mondo che riprende a crescere. L'espressionismo del panico dell'Europa si acquieta nel Mediterraneo; ma il pittore continua a seguire l'esistenza umana con un tremore che non cessa mai; i ritratti restano, allarmati, inquietanti (lo è anche il passaggio delle Piramidi), di un espressionismo necessario che dura oltre la stagione dell'espressionismo tedesco e nordico storico.

È un caso quello di Kokoschka parallelo a quello di Munch. Come pittore è un artista di forti, non sradicabili memorie; ed è un grande europeo sempre curvo per sentire il polso dell'Europa e quando il sangue corre viltà, quando rallenta che sembra prossima la morte. Nessun altro pittore contemporaneo ha concepito ritratti di uomini e ritratti di città con questo tremore di paura e di amore come se dovesse scomparire per un calare improvviso della notte sul mondo e sulla vita di tutti. Guardate questo tremore che realizza Kokoschka fugando il nazismo; e queste città, anzi ritratti di città, che sembrano sfaldarsi in un flusso di luce e di acqua, sono le immagini di un'Europa martoriata, «l'artista degenerato», che ha un posto d'onore nel 1937 nella mostra nazista di Monaco, realizzata da una serie furiosa, beffarda, inorridita di quadri

Dario Micocchi

Tribunale, ancora non vedi le donne

Un problema insorto come «femminile», si allarga fino a coinvolgere il costume e i codici. Come garantire la dignità della persona offesa

L'hanno chiamato, e noi stessi l'abbiamo chiamato, il caso di Bibbiena: un processo per stupro a carico di un gruppo di giovani rei di aver compiuto violenza contro una ragazza minorenni, processo cui è seguita una accesa polemica, anche di stampa, sull'assunzione della difesa da parte di due avvocati comunisti e sul modo come quella difesa era stata condotta. In realtà, la discussione si è spostata (e non poteva non spostarsi) sul «caso donna», ossia su come, in un processo per stupro, vada salvaguardato e affermato quel valore fondamentale che è la dignità, il rispetto della persona offesa insieme a quell'altro valore, fondamentale e irrinunciabile anch'esso, del diritto che ha ogni imputato a essere difeso.

Ancora una volta una questione insorta come «femminile» si dilata assurgendo a problema di portata più generale che riguarda il costume, i codici, lo svolgimento del processo, il ruolo dell'avvocato e i valori sottesi a tutto ciò. Ci dobbiamo forse meravigliare? Ripensare, dal punto di vista della donna, le leggi e i comportamenti non equivale soltanto a verificare che cosa in essi risulti superato, inadeguato e distorto rispetto alla dignità femminile: ma fa emergere grandi problemi di riforma, esigenze di innovazione giuridica e di sviluppo culturale. Fu così, a suo tempo, per il divieto di licenziamento per matrimonio, che costituì la prima breccia nel sistema del licenziamento ad nutum, senza giusta causa. Così ancora si verificò per l'abrogazione del reato di adulterio da parte della Corte costituzionale, affrontato a difesa della donna, ma risolto per tutti. Così infine accadde per il nuovo diritto di famiglia, riforma che, partita dalla necessità di rendere la donna eguale soggetto di diritti, ha in realtà trasformato e ammodernato l'istituto familiare in quanto tale.

Con il dilagare dei processi per stupro e con le lotte per modificare la regolamentazione, i nodi implicati si sono fatti ancora più complessi e la discussione — teorica e non soltanto politica — più ardua, e anche più animata. Riconoscere la donna come persona e non come oggetto del rapporto sessuale comporta che vengano mutati il segno della legge e dell'interesse difeso dal codice (non più la morale pubblica, generica entità avulsa e ipotizzata, ma la persona in sé); la riflessione sulle forme e i modi di svolgimento del processo per stupro si traduce in un ripensamento non soltanto di procedure e di tecniche di difesa, ma delle concezioni sociali e dei principi giuridici che sono sottesi a essi.

Ancor prima delle norme — di quelle scritte nella legge e di quelle, non scritte, dei comportamenti — è chiamata in causa la visione dei rapporti fra gli esseri umani sotto un aspetto — quello della sessualità — che è quanto mai significativo, direi paradigmatico, della libertà e della responsabilità dell'individuo. È un rapporto, quello sessuale, in cui



Processo al processo per stupro

Domani ad Arezzo un convegno che parte dal «caso di Bibbiena» per ripensare gli ordinamenti che regolano una delle «cause» più difficili del nostro tempo

portare la politica su quel nuovo terreno — come Berlinguer lo definiva, parlando al Festival dell'Unità di Venezia, dedicato alle donne — secondo cui discutere di «privato» non significa negare il «pubblico», ma comprendere che la lotta femminile, le necessità nuove che con essa scaturiscono imperiose, dilatano e modificano il campo della politica introducendo nuovi punti di riferimento, nuovi metri di misura.

«Non esiste la donna Maria; esiste Maria, che è anche donna», diceva un giovane dell'Agesci (l'organizzazione degli scout cattolici) al recente convegno dei comunisti dedicato a una nuova cultura della sessualità. Un modo bello per dire che il rapporto fra due esseri non deve partire da ruoli fissi e predefiniti, sociali e umani, ma dal reciproco rispetto e riconoscimento di una dignità e di una umanità pari. Certamente, la questione non sorge

Obiettivo: la difesa non ha pregiudizi

Una professione può essere neutrale? Puramente tecnica, cioè, e quindi non contaminata dalla politica? L'interrogativo non è di facile risposta, e diffidarsi di un secco monosillabo come soluzione a questo. Chi, in questi ultimi tempi, si è permesso di esibire certezze assolute non ha contribuito ad unire il movimento progressista. Sono infatti ormai in mutamento i canoni tradizionali della deontologia professionale e della militanza politica. I rapporti e gli eventuali conflitti fra questi due campi (etica del militante ed etica del professionista) costituiscono il «centro» delle questioni sollevate dal famoso caso dello stupro di Bibbiena.

O militante o professionista?

La tradizione progressista vuole un professionista che — proprio per la sua militanza politica — stabilisce un continuo fra il proprio impegno civile e le proprie scelte professionali. Medici, avvocati, ingegneri, tecnici comunisti hanno per lo più scelto di offrire i propri servizi ai poveri, ai lavoratori, alle istituzioni o associazioni democratiche. Hanno per lo più rifiutato di servire i ricchi e i reazionari. Ad una scelta di campo sul versante politico ha corrisposto anziché scelta di campo sul versante professionale.

Si è trattato di una tradizione importante, di un fatto di grande rilievo, che ha contribuito a demitizzare una falsa neutralità della scienza e della tecnica ed a rivelarne l'intima funzionalità ad equilibri politici di classe.

Tuttavia, se ne può dedurre in assoluto che non esiste in alcun modo tecnica di una certa professione, che essa non abbia un suo particolare spessore di neutralità? Anche se — come è necessario e corretto — si sticchi l'aspetto dell'analisi, è possibile negare la componente oggettiva presente in ogni professione? È ancora oltre: un movimento progressista evoluto e maturo ha interesse ad avere tecnici e professionisti politicamente schierati in quanto tali, oppure ha interesse ad avere tecnici di alta qualità e onesta deontologia professionale, a prescindere dalla posizione politica di ciascuno? La sua opposità equivale

ca, di guida democratica effettiva del paese, è in grado di esprimersi maggiormente in un rapporto con gli intellettuali ed i professionisti attraverso un legame indissolubile fra etica militante e scelta di campo professionale, oppure attiene a una relativa distinzione delle due sfere (da un lato la militanza politica, dall'altro la correttezza professionale)?

So bene che in astratto il problema è di ardua soluzione. Occorre cioè avere ben presente l'evoluzione storica dei rapporti di forza fra le classi, degli equilibri esistenti, delle mentalità, delle congiunture le più diverse. Conoscere perfettamente quanto di prezioso le scelte di campo, la lunga attività professionale a fianco dei lavoratori, i sacrifici e le dure lotte hanno, alla distanza, rappresentato nella storia del progresso umano. E so bene che cosa si riducono le professioni che al contrario vengono esercitate coerentemente al servizio dei padroni e di facili guadagni.

Ma questa scelta — che non può che essere personale e lasciata al libero convincimento di ciascuno — non è una risposta alla questione più generale. La difesa penale non implica l'identificazione del difensore con il reo e con il reato eventualmente commesso. L'assistenza sanitaria non identifica il medico con la condizione sociale del malato assistito; la progettazione edilizia non identifica fra loro professionista e cliente, sempre che la professione si svolga entro i binari delle intrinseche correttezza e moralità. Che fare, però, nel caso in cui l'etica della militanza politica e quella della deontologia professionale venissero a confliggere? È corretto sostenere che i valori garantistici della deontologia professionale si fondono con i principi di un'etica di classe, e non devono gravare singolarmente sul professionista individualmente preso? In altre parole, si sostiene che un tecnico o un mafioso o uno stupratore devono essere assolti in giudizio, o in espediente, o in altra sede (e questo è un loro inconciliabile diritto in quanto uomini e cittadini, salvo poi a condannarli ad un movimento maturo ed evoluto. La politica, ha ragione Bobbio, è morale, ma è anche distinta dalla morale.

Luigi Berlinguer